

Art Week London

Frieze ed eventi esterni

di Luciano Marucci

Le fiere dell'arte si moltiplicano, sono sempre più pianificate finanziariamente e prendono il sopravvento sulle gallerie private che seguono logiche di mercato con lentezza e sono condizionate dai collezionisti che non vogliono rischiare più di tanto. Comunque, si tende a ridurre il prezzo degli spazi per la sopravvivenza delle gallerie più piccole e ad avere un ricambio anche generazionale per diversificare e tenere vivo il sistema dell'arte. Ora le fiere non sono solo meta degli addetti, ma luoghi di attrazione per quanti vogliono vedere, magari in maniera superficiale, dove sta andando l'arte attraverso i suoi protagonisti. Grazie... anche alla crisi economica, esse vanno assumendo una funzione più culturale e i galleristi e gli artisti cercano di partecipare ugualmente per ri-proporre la loro immagine. In ogni caso, restano manifestazioni della libera competizione e, in un senso o nell'altro, incentivano la ricerca artistica. Per ammodernare la tradizionale staticità fieristica si inventano *format* espositivi, al fine di far percepire l'assetto espositivo come medium, e si offrono monografiche meno stereotipate. Indubbiamente la kermesse che dà maggiori indicazioni e stimoli rigenerativi, non soltanto in ambito europeo, è Art Basel in calendario a giugno.

Frieze Art London è l'appuntamento più ambizioso del Regno Unito. L'edizione di quest'anno, pure se vuole riaffermare la sua indipendenza dal potere politico che sta cambiando il volto

Zak Ové "Autonomous Morris" 2018, collage di pezzi di auto smontati, "Frieze Sculpture" 2019 (courtesy Lawrie Shabibi Art Gallery, Dubai; ph Gianluca Silvi)



dell'Inghilterra, risente dell'effetto Brexit, che potrebbe mettere le mani anche su questa ormai storica iniziativa culturale.

Naturalmente la sede focale e propulsiva di Art Week, diffusa in tutta Londra, è il padiglione della Frieze London con le sue varie sezioni interne e le due distaccate, che si sforzano di rappresentare un panorama artistico contemporaneo dinamico e attendibile: *Frieze Sculpture*, nel vicino Regent's Park, e *Frieze Master*, a poca distanza, raggiungibile con il puntuale servizio navetta.

Frieze 2019, giunta alla 19esima edizione, aggregava 160 gallerie di 33 paesi. Nell'insieme era rispettabile, ma di poco al di sopra della normalità, essendo eterogenea come tante altre e senza slanci propositivi capaci di dare forti emozioni agli abituali visitatori. Ovviamente non mancavano stand che presentavano opere di ottima qualità.

Nella *Main Section* (con gallerie famose e *new entry*) si distinguevano: Sadie Coles HQ, Londra; Sprovieri, Londra; Hauser & Wirth, 7 sedi; White Cube, Londra/Hong Kong; Société, Berlino; Gavin Brown, New York/Londra; Marianne Boensky, New York/Aspen; Lehmann Maupin, New York; David Zwirner, New York/Londra/Parigi/Hong Kong; Franco Noero, Torino (con una grande opera di Lara Favaretto); Maureen Paley, Londra; Perrotin, 6 sedi; Lisson, Londra/New York/Shanghai; Hyundai, Seoul; Lia Rumma, Milano/Napoli (Gino De Dominicis, Joseph Kosuth, David Lamelas, Marzia Migliora, Ugo Mulas, Michelangelo Pistoletto, Ettore Spalletti, Haim Steinbach); P420, Bologna (Riccardo Baruzzi, Irma Blank, June Crespo, Rodrigo Hernández); Gió Marconi, Milano (Matthew Brannoh, Oliver Osborne, Fredrik Vaerslev e opere oggettuali dell'Atelier Van Lieshout); A Gentel Carioca, Rio de Janeiro; Lelong & Co., New York/Parigi; Lorcan O'Neill, Roma (Giorgio Griffa, Ricard Long, Gianni Politi, Rachel Whiteread); Simon Lee, Londra/Hong Kong. La *Woven* (nuova sezione tematica – a cura di Cosmin Costinas – riservata a 8 *solo show* di artisti internazionali che utilizzano tessuti, tessiture e arazzi, ha un po' deluso le attese. Attraevano principalmente le opere di Gian Dayrit, proposte dalla galleria 1335 Mabini di Manila, costituite da tele con riporti fotografici di etnie primitive con interventi grafico-pittorici.

In *Focus* (altro nuovo spazio per i talenti emergenti) avevano più successo i progetti delle gallerie Livia Benavides, Lima; ChertLüdde, Berlino; The Sunday Painter, Londra; Project Native Informant, Londra; Drei, Colonia.

Delle performance (senza fisse dimore) di *Live* (a cura di Diana Campbell-Betancourt), una delle più seguite era quella di Yasmin Jahan Nupur del Bangladesh, rappresentata dalla galleria indiana Exhibit 320.

Frieze Sculpture – sezione destinata alla scultura (inaugurata il 5 luglio, diretta da Jo Stella-Sawicka e curata da Clare Lilley), che da sempre caratterizza positivamente la Frieze madre – riuniva lavori di autori internazionali affermati o esordienti. Le loro opere, realizzate con tecniche e materiali spesso anche inusuali, interagivano con la natura circostante favorendo una visione non museale. E questo è un altro motivo che contribuisce a richiamare più visitatori. Tra l'altro, in questa edizione c'erano molte sculture prodotte appositamente, per cui gli artisti avevano l'opportunità di idearle in base all'ambiente. In sostanza, le 23 opere formavano



Elena Tejada-Herrera "Senza titolo" 2019, veduta parziale dell'installazione, stand Galleria 80M2 Livia Benavides di Lima, sezione "Focus", Frieze London 2019 (courtesy Galleria 80M2 Livia Benavides; ph Gianluca Silvi)

un piacevole e istruttivo itinerario artistico *en plein air* e nel Regent's Park, aperto a tutti, divenivano veramente 'pubbliche' per un periodo più lungo. Trascurando le riconoscibili sculture di Iván Argote e di Jaume Plensa presenti in passato e qualche altra meno appariscente, ecco la mia descrizione/intitolazione immaginaria della maggior parte di esse: "Personaggio fantascientifico pronto a ricevere" di Huma Bhabha / "Ricontestualizzazione d'un cartone animato giapponese" di Tom Sachs / "Celebrazione del violoncello" di Bill Woodrow / "Il tormentato corpo dormiente dell'autore" di Tracey Emin / "Testa automobilistica autonoma" di Zak Ové / "Scultura minimale interattiva" di Tai-Jung Um / "Numeri monumentali Pop visivamente componibili" di Robert Indiana / "Antropomorfo anonimo pietrificato" di Ma Desheng / "Composizione meccanica al femminile" di LR Vandy / "Autoveicolo con stucature mnemoniche" di Vik Muniz / "Fiabesca abitazione a palla" di Lars Fisk / "Pezzi di conduttura nobilitati" di Ghazaleh Avanzamani / "Mix media al vento" di Peter Buggenhout.

Il clima un po' spento della sezione mercantile della fiera collaterale Frieze Master – riservata soprattutto ai benestanti e ai benpensanti... – all'apertura era vivacizzato dalla conversazione tra Hans-Ulrich Obrist e l'artista Mark Bradford (presentato in associazione con Art for Justice e Frieze Los Angeles). Quest'ultimo metteva in risalto la necessità di andare oltre le conferenze e la

produzione di opere solo a scopo commerciale per dare priorità alle problematiche esistenziali più scottanti del nostro tempo. L'incontro, socialmente convincente, era anche divertente, perché egli, con spontanea gestualità aveva trasformato la discussione in uno *show*. A quel punto, per scoprire il linguaggio artistico da lui praticato bisognava visitare la personale in corso alla galleria Hauser & Wirth, al centro della città, con grandi quadri materici e simbolici.

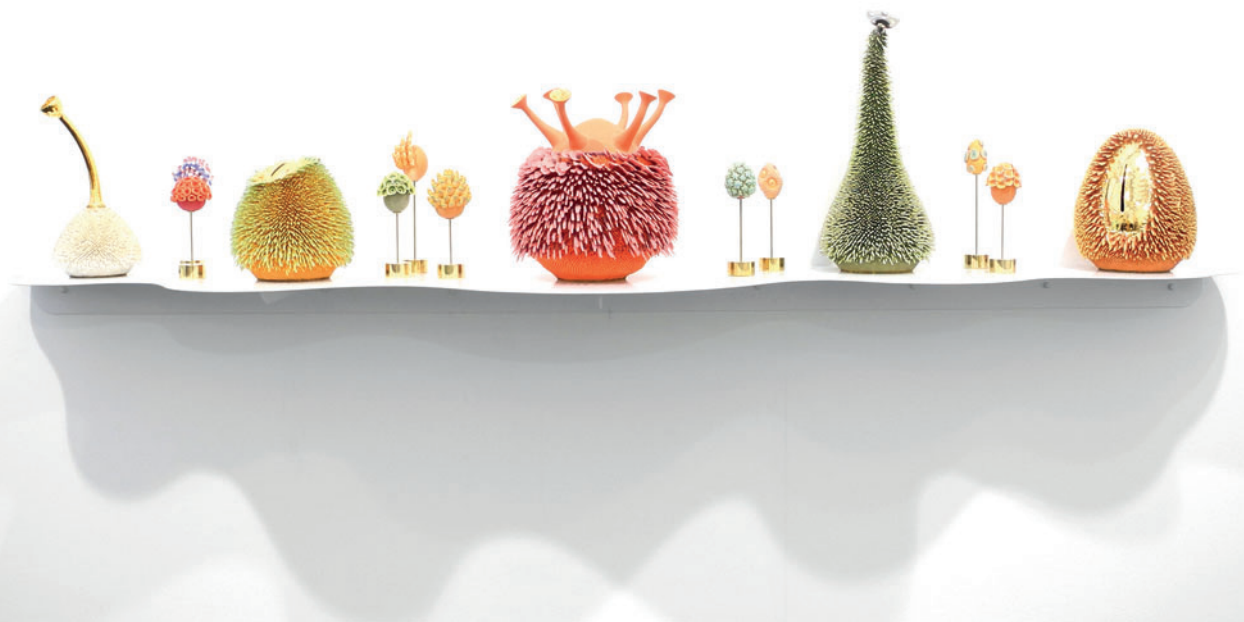
Il secondo giorno anche il talk tra Tim Marlow (artistic director della Royal Academy di Londra) e Ai Weiwei è stato polarizzante, data la popolarità dell'artista-architetto cinese dissidente che ha parlato del suo background, delle sue influenze e della sua agenzia artistica.

Questa fiera era certamente potenziata dagli stand di un buon numero di gallerie: Hauser & Wirth e Moretti, Londra (con maestri del Tre-Quattrocento abbinati ad altri artisti italiani degli anni Sessanta: Accardi, Baj, Burri, Festa, Fontana, Manzoni, Schifano); Colnaghi/Ben Brown, Londra (arazzi di Alighiero Boetti); Gagosian, 10 sedi; Luhring Augustine, New York; Bacarelli & Botticelli, Firenze (con antichi ritratti scultorei di personaggi italiani) insieme a Continua, San Gimignano/Beijing/Les Maulins/Havana (Michelangelo Pistoletto, Daniel Buren, Chen Zhen, Kiki Smith, José Antonio Suárez Londöno); Alfonso Artiaco, Napoli ("Piazze d'Italia", installazioni di Giulio Paolini del 2001); Gió Marconi, Milano (retrospettiva di Louise Nevelson con imponente opera-parete scura); Robilant+Voena, Londra/Milano/Saint Moritz (piccole sculture in ceramica di Lucio Fontana); Hyundai, Seoul; Tornabuoni Arte, 7 sedi (opere scelte di artisti italiani degli anni Sessanta), Marlborough, 10 sedi; Massimo de Carlo, Milano/Londra/Hong Kong (opere di Bertrand Lavier); Leo Castelli, New York.

Gli altri eventi di prestigio attuati negli spazi istituzionali della città, apparentemente indipendenti, in realtà vengono programmati per trarre un proprio vantaggio turistico dalla Fiera e, allo stesso tempo, per contribuire al successo di essa.

D'obbligo la visita alla Tate Modern dalle mostre imperdibili ed educative, storiche e di viva attualità. L'ampio volume della Turbine Hall era affidato a Kara Walker (1969), artista afro-americana di raro talento, dalla forte individualità, che nella sua multiforme produzione affronta, con estrema libertà e originalità, immediatezza espressiva e comunicativa, temi di impegno sociale usando

The Haas Brothers, opera su mensola composta con singoli elementi in ceramica e porcellana, Marianne Boensky Gallery, New York e Aspen, "Main Section", Frieze London 2019 (courtesy Galleria Marianne Boensky; ph Gianluca Silvi)





Antony Gormley "Lost Horizon I" 2008, vista dell'installazione, ghisa, ciascun elemento 189 x 53 x 29 cm, White Cube, Mason's Yard, London, England (courtesy l'Artista e PinchukArtCentre Kiev Ukraine, © Artist. ph Stephen White, Londra)

spesso la *silhouette* come strumento di denuncia di episodi di razzismo, violenza di genere, tortura, schiavitù. Nello spazio dato ha installato due candide opere scultoree evocative: una grande conchiglia plasmata e dinamizzata dalle onde marine da cui sbucca una testa e una gigantesca fontana che immortalava personaggi per schernirli con alla base due vasche circolari riempite dall'acqua che zampilla dalla bocca e dai seni di una donna, posta sulla sommità, che si estranea guardando verso l'alto.

Irrinunciabile anche la mostra di Olafur Eliasson all'interno della Tate, che conduce al di là delle pratiche artistiche convenzionali. I suoi lavori, infatti, si configurano come ibridi progettati associando intuizione artistica e scoperte scientifiche, tecnologie e design. Da qui la produzione di alta qualità estetica – che sorprende per le soluzioni tecniche adottate – dalla dichiarata valenza etica, perché finalizzata al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni svantaggiate. Il percorso della composita e articolata esposizione iniziava da un accumulo di artefatti geometrici di piccole dimensioni chiusi in un grande cubo trasparente, assemblati con abilità artigianale da persone comuni con l'utilizzo di elementi modulari. Proseguiva con opere oggettuali e installative anche interattive, sempre create con l'intento di aiutare le comunità che hanno problemi esistenziali. Emblematico il dispositivo, di semplice costruzione, che produce luce, destinato alle regioni del mondo ancora prive di corrente elettrica. Una mostra, dunque, che fa riflettere sulla funzione dell'arte di fronte ai bisogni essenziali di certa gente e insegna a vivere in armonia con la natura.

La Royal Academy of Art, che di solito propone esposizioni di grande respiro, questa volta ha puntato su una retrospettiva di Antony Gormley (1950), valorizzando la prolificità dell'artista inglese costantemente impegnato a rappresentare il rapporto fra corpo umano e spazio, mettendo in gioco la propria esistenza e sfidando le personali possibilità creative. Avevo avuto modo di intuire il senso di questo rapporto attraverso sculture antropomorfe – realmente pubbliche – a New York, dieci anni fa, quando improvvisamente, su un marciapiede, mi trovai di fronte un uomo nudo seriale, color ruggine, che sembrava uscito da una fusione metallica, e guardando in alto ne scorsi un altro simile sopra il tetto di un alto edificio distante. La mostra londinese, nelle 13 stanze della Main Galleries, aveva il merito di mettere a fuoco l'ossessiva indagine di Gormley che visualizza il proprio pensiero filosofico con opere introspettive ed espansive mai ripetitive. Con passionale e lucida analisi esplora e scopre dimensioni altre con esiti inaspettati. Dai piccoli disegni con le prime idee, senza mete prefissate e universalizzando la soggettività, passa alle diverse forme espressive, fino ad approdare alle invasive installazioni *site specific* che occupano intere stanze, 'costringendo' i visitatori ad attraversarle per farli penetrare anche con il corpo negli spazi costruiti. L'esposizione – attualizzata con nuove opere e perfino dal riallestimento intimamente correlato alla struttura architettonica

Anna Maria Maiolino "Others More Than These" 2019 (dalla serie "Terra modellata" iniziata nel 1994): opera site specific eseguita con 1,5 t di argilla modellata, che nel tempo potrebbe tornare polvere (courtesy l'Artista e Whitechapel Gallery, Londra; ph Gianluca Silvi)



del palazzo storico – risulta esaustiva, seminale e immersiva. La Whitechapel Gallery – altra istituzione londinese che attua mostre di rilievo internazionale – ospitava la straordinaria retrospettiva della versatile artista brasiliana Anna Maria Maiolino (1942) di origine italiana, con le diverse fasi della sua intensa attività spiccatamente sperimentale. L'impiego di varie tecniche personalizzate, capaci di esternare il suo sofferto e nomadico vissuto, assicura all'intera produzione un carattere tutt'altro che estetizzante. Una successione di lavori marcatamente partecipativi e coerenti, che spazia dalla documentazione fotografica delle sue performance alle opere su carta

e tridimensionali, dalle sculture in negativo alle installazioni, dai video ai film Super 8. Da tutte le opere, pure quelle più allusive, autobiografiche e liriche, traspaiono impegno civile e critica politica. Un'altra sua esemplare opera performativa era esposta nello stand della galleria Hauser & Wirth alla *Main Section* della Frieze. In quell'ampia location era possibile visitare pure la collezione di Luigi Bonotto, costituita da documenti riguardanti l'attività musicale del movimento Fluxus, come è noto, nato negli anni Sessanta estremizzando l'azione decostruzionista del Dadaismo, mediante i più noti esponenti: Joseph Beuys, Jon Cage, Nam June Paik, George Maciunas, Wolf Vostell, Yoko Ono, Ben Vautier, George Brecht, Charlotte Moorman. Ovviamente era ricordata anche l'opera del fiorentino Giuseppe Chiari.

Alla Tate Britain, le tante sale situate accanto all'ingresso erano affollate da visitatori della grande mostra (oltre 300 opere) del poeta, pittore e incisore William Blake che ha fatto storia.

Al piano superiore Mike Nelson aveva trasformato un enorme spazio della prestigiosa Istituzione in una sorta di magazzino con "monumenti a un'era perduta" (quella che ha segnato la sua infanzia), proponendo una quantità di macchinari obsoleti usati per varie attività produttive postbelliche. Ribadiva così l'interesse per i contesti culturali e sociali dell'epoca, testimoniati dalle imponenti apparecchiature prescelte e dai loro materiali, proposti come sculture, che contestavano austerità e classicità delle consuete mostre attuate alla Britain.

Più in alto si entrava nella sala buia dove si proiettava il film *O' Magic Power of Bleakness* di Mark Leckey – già vincitore del prestigioso Turner Prize – che evocava il ponte autostradale ubicato nella zona in cui l'artista è cresciuto. L'opera era supportata da un lavoro sonoro e da altri due film: *Fiorucci Made me Ardcore* (1999) e *Dream English Kid 1964-1999 AD* (2015).

Sophia Al-Maria (1983), molto esperta in arte digitale, presentava un nuovo film che esplora la cancellazione e la revisione di identità in storie passate e future, sullo sfondo fantascientifico di una battaglia solare narrata dalla poetessa-pittrice Etel Adnan in *The Arab Apocalypse*. Nell'opera, accompagnata da un'installazione con pagine di sceneggiatura, si intrecciavano musica, letteratura, storia orale, filmati e danza.

Alla Serpentine Galleries si potevano ammirare due mostre di artisti inventivi. Nella sede principale quella delle pitture del tedesco Albert Oehlen. I suoi quadri del primo periodo, ottenuti



COS x Serpentine Park Nights 2019, "Corrie Mae Weems, A Meditation on the History of Violence", Serpentine Pavillon, 4 ottobre 2019 (courtesy Serpentine Galleries, Londra; ph L. Marucci)

combinando elementi astratti e figurali, si discostano dall'estetica neoespressionista. In quelli successivi le composizioni sono ancor più insensate, mentre nei più recenti – dipinti pure con le dita e le bombolette spray – inquietanti volti umani dalle deformazioni surreali si affacciano da un contesto frammentato enigmatico, in cui di-segni e macchie di colori sono in concitato rapporto simbiotico. L'altra della venezuelana Luchita Hurtado (1920) alla Serpentine Sackler Gallery, intitolata "I Live I Die I Will Be Reborn", evidenziava il suo percorso sperimentale attraverso opere pittoriche e a stampa. Iniziava con i primi lavori della fine degli anni Trenta, proseguiva con le astrazioni degli anni '40-'50, dove l'artista pone in primo piano parti del proprio corpo definite da una manualità iperrealistica, con magrittiani accostamenti illogici che dialogano con sfondi astratto-geometrici. Negli anni '60-'70 il suo corpo diviene parte del paesaggio; mentre gli anni '80, in apparenza aniconici, sono composti da frammenti di lettere e parole che rimandano a culture arcaiche.

In pieno clima fieristico, ma con una sua programmazione che rientrava nel Park Nights delle Serpentine Galleries di cui è direttore artistico Hans-Ulich Obrist, nel padiglione architettonico 2019, progettato dal giapponese Junya Ishigami, il 4 ottobre veniva messa in scena una performance plurisensoriale connotata dalla fusione di più linguaggi con l'uso di strumenti musicali moderni e tradizionali, luci variabili, esibizioni di leader del canto e della recitazione che si alternavano, accompagnati da un gruppo corale, suoni e filmati. Una rivisitazione ricca di suggestioni storiche e accadimenti attuali che provocava un'interazione di forte impatto emozionale e ideologico con i numerosi spettatori. Tema fondante: le violazioni fisiche e psicologiche dei diritti umani e le accese proteste popolari, enfatizzate per far arrivare il messaggio. Sembrava di essere in un luogo di meditazione e di culto; di assistere a uno spettacolo reale e metafisico, invocativo e rivendicativo. Tuttavia non mancavano momenti poetici, evasivi e ironici che addolcivano la serata attivistica, stimolando una riflessione sulle diffuse disuguaglianze, sull'instabilità della vita quotidiana e geopolitica di ieri e di oggi. (In memoriam di Anna Maria Novelli Marucci che aveva recensito eventi e collaborato ai reportage di Art Week London)